

Non è successo niente

di Marco Scarlatti



Menzione
Speciale

A mia madre

Era una gioia aspettare le sirene.

Quando il suono si stendeva sul paese, come un'onda sulla spiaggia di Cuvi, sentivo il cuore perdere un battito.

“Forza,” gridava papà che, sulla soglia di casa, già teneva per mano mia sorella.

Uscivamo correndo tutti insieme, la mamma col fiatone e la nonna col fazzoletto nero sulla testa.

La zia ci aspettava con le mani sulle asperità del vecchio pozzo, che segnava il confine fra la sua e la nostra proprietà.

“*Brzo,*” diceva, e lo diceva a voce bassissima, tanto che il suono dell'antiaerea ne sovrastava la voce. Le sue labbra sottili si muovevano quasi senza emettere suono, le dita callose indicavano la cantina già aperta nella quale scendevamo lungo la scala di pietra che sprofondava nel buio.

Come se li avessi annusati un minuto fa, ricordo anche ora il profumo tabacco delle botti di legno, il paglierino acidulo della malvasia che ristagnava agli angoli di quella grande stanza sotterranea.

La cantina della zia Maria, coi suoi spaventosi ragni acquattati nell'ombra e il mento di mio padre poggiato sulla mia testa, era uno dei luoghi magici della mia infanzia, insieme alla torre di Zanfanar e all'Isola Nera.

Era anche la ragione per la quale il mio cuore perdeva i battiti, quando le sirene del paese issavano nel cielo i loro richiami.

Avevo nove anni, e non ero cosciente del reale pericolo dei bombardamenti. Per me, la sirena che suonava dalla fabbrica tabacchi era il segnale che dovevamo sbrigarci, *brzo*, abbandonare qualunque cosa stessimo facendo (mangiare, dormire, giocare, raccogliere i meloni, riempire il trogolo dei maiali) e correre più in fretta possibile a casa della zia, nella bocca spalancata della sua cantina che, anziché inghiottirci, ci avrebbe protetti come il pescecane aveva fatto con Pinocchio.

Probabilmente fu in quei giorni che imparai che quella che crediamo la realtà è solamente una messinscena.

In quei luminosi e confusi anni, molte cose venivano chiamate con nomi sbagliati. La zia non era davvero nostra zia, ma una donna che era cresciuta con mia madre e i miei nonni in un paesino dell'interno dell'Istria, un qualcosa con pochi abitanti e un po' di pietre bianche gettate come dadi su una terra rosso fuoco.

E così anche le sirene non erano le sirene di Ulisse, ma voci crudeli che indicavano l'inizio dell'avventura; la cantina della zia Maria non era un posto che ci avrebbe protetti dalle bombe, ma la tana del mostro che abitava le profondità della terra, e ci avrebbe inghiottiti; la torre di Zanfanar non era una torre, ma ciò che restava d'un casolare abbandonato. E l'Isola Nera, benché fosse un'isola vera, era tutt'altro che nera.

Quando rientravamo a casa, una volta passato il pericolo, trovavamo tutto come lo avevamo lasciato. Il tramonto colava la sua luce albicocca sulla finestra, i cucchiari si tenevano in verticale nella minestra, ormai solidificata. Le candele erano sparse per terra, il vino era caldo e denso come caffè nella caraffa di coccio, le mosche zampettavano pigre sulla tavola, mentre sul retro le capre brucavano a vuoto all'ombra del fico, l'altalena

dondolava mossa appena da un vento leggero, e i maiali si lamentavano grufolando contrariati.

“Domani posso tornarci, papà?” chiedevo io, una volta che il buio della sera, e la creta distante della luna, davano una parvenza di normalità alla precarietà che ci abitava.

“Non puoi stare sempre fra i piedi della zia, *picinin*,” s’intrametteva mia madre.

A quelle parole m’imbronciavo perché la zia, soprattutto d’estate, mi portava sempre con lei, i miei genitori che ne sapevano? Insieme andavamo alla ricerca degli asparagi grigi, perfetti per la frittata di uova di papera, davamo la caccia ai basilischi delle terre riarse, ai resti degli unicorni che un tempo avevano abitato l’Istria come oggi l’abitavano i muli e i cavalli: loro, gli adulti dico, che ne sapevano? Credevano soltanto in ciò che vedevano, come se davvero il mondo fosse una cosa così stupida e banale da contenere solamente l’apparenza, il guscio vuoto e sbiancato della realtà.

Le campagne del paese, quei pochi chilometri quadrati in cui ero cresciuto e che rappresentavano il labirinto estatico nel quale mi muovevo, con la zia Maria erano diversi, come se mi contagiasse col suo modo sghembo e primitivo d’osservare il mondo.

Anche se non sorrideva mai, anche se era dura e spinosa come i pesci-befana dal muso di vecchia che affioravano dal mare nelle notti di plenilunio, anche se mi costringeva a mungere le riottose mammelle delle capre e a tirar fuori dal terreno le patate gialle finché le mani non mi sanguinavano, io le volevo bene.

Insieme ai miei genitori, la zia Maria era la persona a cui ero più legato in quell’autunno del 1943.

Accadde il tre ottobre.

Gli allarmi aerei erano terminati da pochi mesi. I partigiani jugoslavi, i titini, stavano prendendo il controllo di Bodi, dopo giorni a dormire nei boschi con le pietre come cusci-

ni, lo schioppo tenuto stretto come una fidanzata infedele. I gerarchi fascisti cercavano di gestire la perdita di potere che avevano subito dopo l'Armistizio nascondendosi nelle gallerie che si diceva si sviluppassero sotto al liceo italiano. I tedeschi giravano di notte per la città al suono metallico dei loro stivali color scarabeo, e di giorno erano acuartierati nella villa abbandonata dell'Isola Nera.

Io ero un bambino, e conoscevo quei luoghi grazie alle poche parole di mio padre, alle chiacchiere dei pescatori al porto, e soprattutto per via della voce della zia Maria. Quando restavamo da soli a casa sua, circondati dai riflessi ondegianti del camino sulle pareti, si divertiva a contare storie. Diceva proprio così, contare anziché raccontare, per qualche arcaismo del dialetto che però calzava perfettamente con una certa idea di mondo che si andava componendo dentro di me.

Bodi era il luogo dove le cose accadevano e basta. Erano come la pioggia, la grandine, la guerra, il volo delle rondini a maggio: erano degli avvenimenti che gli uomini si limitavano a raccontare e contare, perché soltanto grazie alla loro enumerazione e catalogazione sarebbe emerso un quadro più chiaro del paese in cui vivevamo.

In quei giorni d'ottobre, il marciare da robot morente delle SS, la stoltezza del fucile tenuto fra le esili dita dei partigiani jugoslavi, le scorribande dei gerarchi fascisti nell'antimondo sotto al liceo di Bodi erano i tre poli attorno ai quali ruotavano, e dai quali dipendevano, le nostre vite.

Quel tre ottobre arrivai dalla zia poco dopo le quattro del pomeriggio, il sole già basso sulla linea del bosco.

Il casolare della zia Maria era molto più grande del nostro. Il pianoterra era quasi interamente occupato dalla cucina. Il primo piano era pieno di stanze, nelle quali amavo perdersi fingendo d'essere in un labirinto dal quale non potevo uscire. Un labirin-

to in cui gli unici rumori erano i miei passi circospetti, il mio respiro attento, e il silenzio ingannatore del grande specchio nel salone, che deformava le immagini schiacciandole ai lati.

E poi c'era la cantina, dove ci rifugiavamo durante i bombardamenti degli aerei anglo-americani, stretti stretti accanto al muro maestro, che si sfarinava sotto gli smottamenti del tempo e della tenacia di ragni e scorpioni. L'unico luogo che non sarebbe crollato anche se le bombe avessero cominciato a pioverci sulla testa.

Sul retro della casa, le galline razzolavano nell'aia con movimenti meccanici, i maiali fissavano la fanga puzzolente in cui erano prigionieri, le capre macinavano l'erba dal grande fico al Fosso del Morto, e l'orizzonte si perdeva nella valle che scendeva fino alla torre di Zanfanar.

“Secondo i Dalibor, doveva appartenere a loro,” m'aveva detto la zia una volta, mentre camminavamo fra gli sterpi in cerca dell'erba color cipria che si diceva suscitasse bei sogni.

“Per Bepi e la sua famiglia, il terreno sotto la torre era di loro proprietà, e invece il giudice ha dato ragione a me. Ora anche Zanfanar è mia.”

E m'aveva scompigliato i capelli, lasciandosi andare a una smorfia che per il suo viso indurito da due guerre equivaleva a un sorriso.

Quando arrivai a casa sua, in quel tardo pomeriggio del tre ottobre, la trovai vuota.

Nel caminetto della cucina pulsavano i resti ammiccanti delle braci. Sulla mensola vidi un portacenere con una cicca di sigaretta. Al primo piano, il silenzio era così profondo che inghiottiva anche il rumore dei miei passi. Rimasi a osservare a lungo il mio riflesso nel grande specchio. Mi parve di scorgere qualcosa ai bordi, ma appena spostavo lo sguardo quel qualcosa si muoveva a sua volta, costringendomi a una continua rincorsa ottica senza fine.

Tornando al pianterreno, “Zia,” la chiamai, e lo feci storpiando la zeta a modo nostro, quasi come una esse. “Sia, dove ti son? Sia, son mi, son Angelo!”

Scesi nella cantina, dove non trovai null’altro che le botti, le tane geometriche dei ragni ammassate agli angoli, e un foglio gettato sul pavimento, che non raccolsi.

La cercai nella confusione vegetale dell’orto, nel caos dell’aia, nella puzza acida del porcile, nello stento ricovero delle capre. Mi sporcai i piedi di sterco, affondai le gambe nella terra rossa dei campi ancora incolti, arrivai alla torre e scesi fino al Fosso del Morto, che si chiamava così perché anni prima laggiù era stata trovata la carcassa brulicante di mosche d’un asino. Lo scheletro che biancheggiava nel vento teso della sera, la pelle tirata come la tela d’una tenda da scout.

“Zia!” urlavo, con la mia zeta simile a una esse.

Ma al di là dei nomi e delle pronunce sbagliate, la zia Maria non rispondeva. Era sparita, e la sua grande casa era rimasta vuota, su quella vasta terra rossa che scoloriva nel freddo tramonto d’ottobre.

Percorsi correndo la sterrata bianca che separava la nostra dalla casa della zia. Arrivai sulla soglia con un ginocchio sbucciato e i piedi bianchi di polvere, in parte ancora sporchi di fango e sterco.

Trovai la mia famiglia in cucina, illuminata dalla doppia luce della lampada a olio sul tavolo e della stufa di ghisa in un angolo.

“La zia è sparita,” dissi col fiato corto.

Mia madre era inginocchiata sul pavimento: ricordo con esattezza il riflesso della lampada sui suoi capelli raccolti sulla nuca. Si voltò verso di me e un ciuffo le nascose un occhio e il naso. Mia nonna era seduta sulla sedia di paglia: aveva mia sorella Ornella sulle gambe.

“Che vuol dire sparita?” chiese mio padre. Era seduto al tavolo, un mazzo di carte lise nelle sue mani da operaio. La luce della lampada lo colpiva in pieno viso.

“L’ho cercata da tutte le parti,” dissi. “L’ho cercata da tutte le parti e...” Non riuscii ad andare avanti.

“E?” chiese mia madre. Mise le mani a pugno sul pavimento, si alzò in piedi e s’avvicinò. Mi prese per le spalle.

“E?”

“E non c’è. La zia non c’è, mamma.”

Lei si girò verso mio padre, che posò le carte sul tavolo. Alla debolissima luce in cui eravamo immersi, notai il bianco dei suoi occhi ruotare verso mia madre.

Qualche minuto più tardi, io e i miei genitori eravamo davanti alla casa della zia. La cercammo di nuovo, facendo il giro di tutte le stanze. Scendemmo ancora in cantina. Quando risalimmo, vedemmo sfocata dalla lontananza la figura di Bepi Dalibor, che ci osservava dai limiti della sua proprietà, che confinava con quella della zia. Ci avvicinammo, e lui ci venne incontro.

“Cossa s’è nato?”

Glielo dicemmo, e lui si passò una mano prima sul viso e poi sui capelli.

In dialetto, mio padre gli chiese se avesse sentito o visto qualcosa. Bepi scosse la testa, abbassò gli occhi nella polvere, li rialzò e guardò verso la casa della zia. Si passò di nuovo la mano nei capelli.

“Sta’ attento anche tu,” gli disse mio padre, posandogli una mano sulla spalla.

Il sole era tramontato, e quando arrivammo alla torre di Zanfano udimmo il verso degli uccelli notturni nascosti negli interstizi fra le assi del tetto, che secondo le voci dei pescatori era stato scoperchiato da una barca trasportata fin lì in volo da una tromba marina.

A sentire Bepi Dalibor, al quale la torre era appartenuta finché il tribunale di Pola aveva dato ragione a mia zia in quella disputa tra confinanti, se si varcava la soglia di quella costruzione cadente si potevano ancora riconoscere i segni dello scafo della barca, le schegge di legno della carena nel buco sul tetto.

Avrei dato non so cosa per vederle, ma la zia Maria mi aveva insegnato che la torre era infestata da fantasmi, e non ero mai entrato fra quelle mura pericolanti nemmeno durante le passeggiate pomeridiane con lei.

Mio padre portò le mani ai fianchi, fece un profondo respiro e si guardò intorno. Udivo il vento accarezzare gli alberi, il verso appuntito dei grilli, quello cupo delle civette.

Mia madre s'avvicinò a mio padre e provò a guardare dove stava guardando lui.

Ci provai anch'io, ma non vidi nulla se non la notte stesa sulla campagna come uno scialle. L'aria profumava di terra e di alberi, ma conteneva anche il sentore delle sere d'autunno, di foglie che imputridivano lente sotto la superficie molle della campagna.

“Tu lo sai dov'è, vero?” dissi.

Mio padre abbassò lo sguardo dal paesaggio a me.

“Io non lo so, Angelo.”

“E invece sì, e non vuoi dirmelo.”

Guardò di nuovo lontano, le mani questa volta nelle tasche, come quando si metteva a fumare la pipa nelle sere d'estate, in piedi sulla soglia di casa.

“Non lo so, dov'è la zia, Angelo. Davvero. Ma so chi potrebbe aiutarci.”

Mi issai sulla punta dei piedi.

“Chi?”

Provò a sorridermi.

Disse: “L'Uomo di China.”

Avevo sentito molto parlare di lui, e proprio dalla zia. Probabilmente per via del nome, che evocava l'inchiostro e il disegno, me l'ero immaginato vecchio, senza capelli e con gli occhiali, simile al Pier Cloruro de' Lambicchi che conoscevo grazie ai fumetti che circolavano in quegli anni a Bodi.

E invece, di quel personaggio aveva a malapena il modo di vestire.

Attraversammo la campagna all'ora di cena, mio padre ed io. La mamma restò a casa con la nonna e mia sorella. Indossammo i cappotti che usavamo d'inverno. Il mio era d'un marrone scolorito e pungente, e aveva addosso l'odore di naftalina dell'armadio.

Ricordo il buio che dilagava attorno a noi, lo smetallare della lampada che mio padre teneva dritta davanti a sé. L'abbaiare di alcuni cani a un certo punto parve rendere la campagna e il buio ancora più vasti, come una nuvola solitaria fa apparire più immenso il cielo.

L'Uomo di China abitava nella villa che si diceva fosse appartenuta a Emilio Salgari. Era una costruzione a un piano, la facciata azzurra dipinta con scene allegoriche che avrei trovato, dopo l'esodo, in alcune ville romane di fine Settecento.

“Lo chiamate Uomo di China per questi disegni?” chiesi a mio padre, che s'era fermato davanti alla villa con la lampada poggiata davanti ai piedi.

Non riuscivo a vedergli la faccia, ma soltanto i gambali e la parte bassa dei pantaloni sporchi di terra. Lo sentivo respirare pesantemente, come se avessimo corso.

“Ora capirai perché lo chiamiamo così.”

Ripresa la lampada in mano, batté col pugno contro la porta: dopo qualche secondo, dove prima non c'era stato nulla, una finestra s'illuminò alla nostra sinistra. Dall'interno della casa udii dei passi, e vidi una lama di luce affettare il buio,

allargarsi fino a creare un varco che alla fine coincise col rettangolo dell'ingresso.

Sulla soglia stava un uomo più alto di mio padre, vestito con una vestaglia rossa dai ricami dorati, ai piedi delle pantofole blu dalla punta arricciata, un sigaro spento fra le labbra.

Guardò mio padre, poi me, poi di nuovo mio padre.

“Piero,” disse. “Cos’ ti fassi a ‘st’ora in giro, col puteo?”

E mio padre, anche lui in dialetto: “Abbiamo bisogno di voi della Brigata Lazzaro. Possiamo entrare?”

L’Uomo di China si sfilò il sigaro dalla bocca con un gesto lento. Ci osservò a lungo, tenendolo fra l’indice e il medio della mano destra in modo distratto, come se da un momento all’altro volesse lasciarlo cadere.

“Ma certo,” e c’indicò l’interno della casa con un gesto.

“Quand’è scomparsa?”

Parlava un elegante triestino, e a tratti usava vocaboli del dialetto di Bodi. Probabilmente lo conosceva, ma non lo sentii mai pronunciare una parola in croato.

Mio padre gli rispondeva ora in un modo, ora in un altro, a seconda dell’enfasi che voleva porre alla frase, o che la frase gl’imponeva.

“Non lo sappiamo. Sappiamo che quando Angelo è andato a trovarla non erano ancora le cinque.”

La stanza in cui ci trovavamo era un unico ambiente molto ampio, dall’alto soffitto, le pareti coperte da pesanti tessuti rossi, da velluti e broccati qua e là sgualciti, strappati e macchiati, e il pavimento scompariva sotto uno strato di tappeti orientali, sfolgoranti d’oro come i ricami sulla veste da camera dell’Uomo di China. Anche i tappeti, come i tessuti alle pareti, erano in parte lacerati e imbrattati.

Al centro stava un tavolo d’ebano, intarsiato di madreperla e adorno di fregi d’argento. Negli angoli si rizzavano gran-

di scaffali in parte rovinati, zeppi di vasi che riboccavano di braccialetti, orecchini, anelli, medaglioni, preziosi arredi sacri, perle che immaginavo provenienti dalle famose peschiere di Ceylon, com'era scritto nei romanzi di Sandokan che la zia mi leggeva davanti al fuoco. Una lampada a forma d'uovo era appesa al soffitto.

In un angolo stava un divano turco con le frange strappate, in un altro un armonium con la tastiera sfregiata e in giro, in una confusione babelica, c'erano tappeti arrotolati, splendide vesti, quadri, lampade rovesciate, bottiglie, bicchieri interi o infranti, carabine indiane arabescate, tromboni di Spagna, sciabole, scimitarre, accette, pugnali, pistole.

L'Uomo di China era seduto su una poltrona zoppicante. Aveva posato il sigaro e gli occhiali sul tavolo d'ebano. La forma degli occhi era leggermente a mandorla. Stando ai racconti dei marinai al porto, che erano arrivati fino alle terre dove la gente camminava a testa in giù, erano gli stessi occhi dei cinesi.

Sapevo, sempre dalle storie che mi raccontava la zia, che quell'uomo era nato a Fiume, dove aveva conosciuto D'Annunzio e alcuni reggenti del Carnaro, era figlio d'una giovane giapponese che era sbarcata in Europa per amore, seguendo uno dei marinai di Bodi che erano arrivati fin laggiù. Nell'imprecisione geografica di quegli anni, anche se era di origini nipponiche, per tutti le sue radici andavano ricercate in Cina, che nelle spettinature linguistiche tipiche dei paesi di mare diventava la China.

Io e mio padre gli eravamo seduti di fronte, su un divano che faceva acqua da tutte le parti. Mio padre teneva il cappello in mano, io la bocca aperta.

“Avete notato qualcosa fuori posto, quando siete entrati nella casa?”

“Qualcosa fuori posto?”